

In un volume edito da Salerno, in uscita venerdì 10, lo studioso ricostruisce le figure degli strateghi a capo dell'esercito. Provenienti da realtà eterogenee, dovettero affrontare le debolezze del Paese nascente e i sospetti reciproci

# Al comando dell'Italia unita ma fragilissima

## I generali del Risorgimento: fallimenti e successi

### Un saggio dello storico militare Andrea Santangelo

di **Paolo Mieli**



**L**a prima prova a cui fu sottoposto l'esercito italiano all'indomani della proclamazione dell'unità fu la cosiddetta lotta al brigantaggio. Una lotta «senza esclusione di colpi», scrive Andrea Santangelo nell'interessantissimo *Storie di comando. I generali italiani del Risorgimento* in uscita venerdì 10 aprile per i tipi di Salerno. Oltre centoventimila uomini dell'esercito vennero impiegati tra il 1861 e il 1865 per debellare i quasi ottantamila «briganti» del Sud Italia, un battesimo del fuoco davvero difficile. Il nuovo esercito di leva, scrive Santangelo, fu chiamato a «pacificare mediante l'uso delle armi» ampie zone e singole località del Mezzogiorno in rivolta. E a controllare il confine con lo Stato pontificio da cui passavano soldi, volontari e rifornimenti per gli insorti (il re delle Due Sicilie, Francesco II, si era rifugiato a Roma sotto la protezione di Pio IX). A combattere quella sorta di guerra civile fu mandato, s'è detto, un esercito di leva. E la percentuale dei renitenti raggiunse il 25% (nel 1864). Nei dieci anni post unità d'Italia, scrive ancora Santangelo, si sottrassero al servizio militare obbligatorio 138.000 uomini. Dei quali 78.000 (più della metà) dieci anni dopo, nel settembre del 1871, erano ancora latitanti. A ciò va aggiunto — per comprendere meglio la complessità del momento — che nelle circoscrizioni piemontesi ed emiliane non vi fu praticamente renitenza alla leva. Mentre a Napoli il rifiuto del servizio militare fu calcolato attorno al 57%. Tra i «briganti» i morti si contarono a migliaia (tra i 7 e i 13.500). Tra i soldati regolari furono meno di cinquecento.

Le conseguenze furono drammatiche anche tra coloro che non si sottrassero al dovere di «difendere la patria», ha scritto Hubert

Heyriès in *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta* (il Mulino). I coscritti italiani del Nord e del Centro «furono nauseati e disgustati non solo dalla guerra che conducevano ma anche dalle condizioni del Mezzogiorno». Ciò che, secondo Heyriès, «rafforzò un'immagine negativa del Sud e sancì una frattura tra due Italie». Frattura ancor oggi non definitivamente sanata.

I militari di quell'epoca, va ricordato, operarono in un contesto di transizione: eserciti eterogenei per tradizioni, scuole e fedeltà politiche dovettero essere fusi in un'unica struttura. Gli ufficiali formati sotto bandiere differenti furono «costretti a riconoscersi in una nuova identità nazionale» mentre la guerra stessa, da esperienza episodica e spesso improvvisata, iniziò a essere concepita come un fenomeno complesso «che richiedeva pianificazione, lo-

gistica, coordinamento interforze e rapporto costante con il potere politico». In questo senso i generali del Risorgimento posero le fondamenta culturali e organizzative dell'esercito italiano. Fondamenta «fragili, traballanti e non omogenee».

**F**u l'epoca questa in cui si misero in luce due generali che avevano avuto vite parallele: Manfredo Fanti ed Enrico Cialdini. Entrambi avevano ricevuto il battesimo del fuoco nei moti del 1831. Poi Fanti, dopo un percorso iniziale da cospiratore, fu scoperto da Cavour che nel gennaio del 1860 lo promosse a ministro della Guerra, postazione da cui si trovò a «battagliare» scomodamente sia con il suo predecessore Alfonso La Marmora sia con Giuseppe Garibaldi. Anche Cialdini nel 1831 prese parte ai moti carbonari di Ciro Menotti e



**Il libro**  
Andrea Santangelo, *Storie di comando. I generali italiani del Risorgimento*, Salerno Editrice (pp. 238, € 23), in libreria dal 10 aprile. Andrea Santangelo (Torino, 1970; sopra), storico militare e presidente del comitato scientifico del Museo della Linea dei Goti, è autore di molte pubblicazioni sul tema della guerra dalla preistoria ai giorni nostri



anche lui visse gli anni successivi nella cospirazione europea. In Spagna combatté (assieme a Fanti) per la regina Cristina contro il pretendente Don Carlos. Alla vigilia dell'unità, come ha ben ricostruito Roberto Vaccari in *Enrico Cialdini, il generale di ferro* (Colombini), toccò a lui il compito di far capitolare le guarnigioni borboniche di Gaeta e Messina. A seguito di quella «missione» venne «idolatrato» dal popolo e stimato, lui di origini emiliane, anche dai colleghi «piemontesi». I giornali, riferisce Santangelo, raccoglievano fondi per donargli spade d'argento e corone d'oro. I suoi fan, sia civili che militari, riferisce Domenico Quirico in *Generali. Controstoria dei vertici militari che fecero e disfecero l'Italia* (Mondadori), si spinsero a definirlo un «Garibaldi in uniforme». Poi gli toccò il compito di guidare la guerra al brigantaggio. Ricorse a metodi spietati: «Arresti in massa, esecuzioni sommarie, distruzione di casolari e masserie, taglie sui ricercati, gran numero di carcerazioni, minacce ai fiancheggiatori e vaste azioni di rastrellamento». Metodi che, riconosce Santangelo, «funzionarono» talché, «a costo di numerosi

innocenti finiti nel tritacarne azionato dalla repressione, il banditismo fu schiacciato». Nel 1862 toccò ancora a Cialdini, commissario straordinario in Sicilia, dare l'ordine di fermare Garibaldi sull'Aspromonte. E a questo punto l'apprezzamento nei suoi confronti non fu più unanime.

Iniziò un'epoca di divisioni negli alti comandi. Proprio gli alti ufficiali e le relazioni personali tra loro furono il vero tallone d'Achille dell'esercito italiano nella terza guerra di indipendenza (1866). A distanza di cinque anni dall'unità d'Italia e dalla creazione dell'esercito italiano, i vertici militari — sostiene Santangelo — eccellevano più che altro «nel non stimarsi reciprocamente e nel diffidare delle altrui capacità». In qualche modo difetti simili affliggevano anche l'esercito austriaco, fa notare Aaron Wess Mitchell in *La grande strategia dell'impero asburgico* (Leg). Ma quelli italiani pesarono di più.

Nel corso della Prima guerra mondiale, il capo di stato maggiore Luigi Cadorna mostrò una forte tendenza a basare le operazioni su ripetute offensive frontali con scarso adattamento tattico a tecniche come le manovre di aggiramento e infiltrazione giudicate troppo complicate da far conoscere e imparare ai fanti italiani (in maggioranza contadini analfabeti). Il giudizio di Santangelo non giunge alle punte di severità di Marco Mondini che ne ha scritto in *Il capo. La Grande guerra del generale Luigi Cadorna* (il Mulino). Ma siamo lì. Cadorna, sostiene Santangelo, esercitò un comando estremamente autoritario, caratterizzato da un eccessivo uso di punizioni e misure disciplinari draconiane, con conseguente peggioramento del morale dei suoi sottoposti. E dallo smantellamento o repressione di iniziative dei comandi subordinati, accompagnato da un frequente licenziamento di ufficiali che (quasi sempre a ragione) mettevano in dubbio le sue strategie. Cosa che inibiva il dialogo interno e

soffocava iniziative tattiche più innovative e adatte ai tempi nuovi. Il comando superiore, «invece di valorizzare l'esperienza ottenuta a caro prezzo dagli ufficiali di grado inferiore

nelle battaglie sul Carso e sulle vette alpine, impose un controllo centralizzato rigido che ridusse la flessibilità decisionale sul campo». Il che creò gravi problemi.

Poi fu la disfatta di Caporetto. Armando Diaz che finalmente sostituì Cadorna dimostrò maggiore capacità nell'adattare il proprio strumento militare alle esigenze operative del nuovo modo di fare la guerra. Ma il comando supremo italiano fu spesso giudicato poco lungimirante e dottrinalmente conservativo. In poche parole, fummo tra i vincitori della Prima guerra mondiale ma non facemmo una gran figura.

In seguito, le cose non andarono meglio. Molti ufficiali di grado elevato furono promossi più per la fedeltà al regime fascista o per legami personali che per competenza militare. Questo fenomeno ridusse la qualità complessiva del comando e scoraggiò l'assunzione di iniziative autonome sul campo, impoverendo l'efficacia bellica del nostro esercito. Uno dei pochi generali a dimostrare spirito di iniziativa e capacità di comando, a giudizio di Santangelo (condiviso da molti), fu Giovanni Messe. Ma Messe fu una specie di mosca bianca.

D'altra parte, era stato così fin dagli inizi del-

lo Stato unitario. Giorgio Rochat, grande studioso della storia militare italiana, ha documentato — in *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla Prima alla Seconda guerra mondiale* (Gaspari) — come la storiografia straniera non ha mai avuto dubbi «sul fatto che le nostre truppe valessero poco sotto tutti i punti di vista». Anche se lo stesso Rochat riconosceva che questa valutazione era venata da pregiudizi, «non senza punte di razzismo». Problemi che in realtà erano venuti alla luce ancor prima dell'unità d'Italia. Marco Scardigli in *Lo scrittoio del generale* (Utet) ricorda che Giuseppe Govone, probabilmente uno dei migliori generali italiani di tutti i tempi, al termine della sfortunata battaglia di Santa Lucia (6 maggio 1848) scrisse che alcuni generali erano «incapaci» e altri «anche vigliacchi». Il capitano Cesare Ricotti-Magnani nell'estate del 1849 — lo si trova in Jacopo Lorenzini, *L'elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme* (Salerno) — scrisse: «Tutti i generali in massa sono cattivissimi, di un'ignoranza senza pari, sarebbe una vera disgrazia per il Paese se si volesse di nuovo tentare la sorte delle armi con un simile assortimento... Finché non siano cambiati quasi tutti i generali e gli ufficiali di stato maggiore è impossibile poter sperare in un buon esito della guerra, qualunque sia la bontà della truppa comandata e diretta da simili capi». Anche se, sottolinea Santangelo, sono le stesse missive che possiamo trovare

scritte al termine di battaglie sfortunate da giovani ufficiali inferiori di ogni esercito e di ogni epoca. Però — come rilevano Gianluca Bonci e Gastone Breccia in *Le grandi vittorie dell'esercito italiano: dalla Cernaia all'operazione Nibbio, le battaglie e le campagne militari più gloriose* (Newton Compton) — qualche malumore si ritrova anche dopo le vittorie. L'esercito italiano, prima e dopo l'unità, raramente è stato convinto delle capacità dei propri ufficiali come lo furono, ad esempio, i mille di Garibaldi. Secondo alcuni studiosi come

Enrico Cernuschi — in 200 anni di italiani in guerra. False vittorie e false sconfitte (Mursia) — è tra i reduci della stagione napoleonica — ma forse già da molto tempo prima — che si comincia a scavare quel solco che diverrà sempre più ampio tra gli intellettuali («nati e sviluppatasi a corte o intorno alla corte del signorotto del tempo, si trattasse di un principe ri-



### Un contesto di transizione

Eserciti eterogenei dovettero essere fusi in un'unica struttura. Gli ufficiali furono costretti a riconoscersi in una nuova identità nazionale

tentato di Sarajevo in cui era stato ucciso l'erede al trono dell'impero asburgico Francesco Ferdinando. I medici dissero che causa di quel decesso era stata un'indisposizione gastrica. La stima che Austria e Germania nutrivano nei suoi confronti, racconta Santangelo, «fecero pensare a molti che la morte del capo di stato maggiore italiano non fosse una semplice casualità». Pollio aveva solo sessantadue anni e la sua uscita di scena facilitò il passaggio dell'Italia dalla Triplice alleanza alla Triplice intesa con Francia, Inghilterra e Russia al fianco delle quali saremmo entrati in guerra nel maggio dell'anno successivo. Ma non furono mai trovate prove della riconducibilità di quella morte improvvisa a qualcuno che intendeva facilitare il cambio di fronte.

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nascimentale o di un odierno partito») e i militari. Questo porterà a giudizi culturalmente e politicamente sferzanti sul tipo di quello di Madame de Staël, che sosteneva gli italiani non avessero «virtù militari».

Per quanto possa apparire paradossale il più grande generale che ebbe l'Italia unita, Alberto Pollio, fu un non piemontese: era nato a Caserta. Primi studi alla Nunziatella, scuola di fanteria e cavalleria a Modena, a ventisei anni, nel 1879, divenne ufficiale di Ordinanza di Umberto I. Il re si accorse immediatamente delle qualità dell'uomo che, su indicazione del sovrano, ebbe una rapida serie di promozioni. Fu presto considerato una delle poche menti pensanti del Regio esercito e si fece conoscere, sul piano dottrinale, con due brillanti libri di storia militare: uno su Waterloo e un altro assai coraggioso (dal momento che molti dei protagonisti erano ancora vivi) sugli errori commessi nella battaglia di Custoza (1866). Nel 1908, quando fu collocato a riposo il Capo di stato maggiore Tancredi Saletta, ci furono solo due candidati alla successione: il superfavorito Luigi Cadorna e Pollio. Fu scelto Pollio, il quale divenne l'idolo dei giovani militari che in lui vedevano il campione di un'Italia destinata a non perdere più tutte o quasi le battaglie come era accaduto fino a quel momento. Oltretutto Pollio trovò una grandissima sintonia con un altro generale, il ministro della Guerra Paolo Spingardi (nato in provincia di Alessandria) e quel duo campano-piemontese ammodernò l'esercito in modo rapido ed efficace. Missione che fino a quel momento era parsa impossibile. I nemici di Pollio gli rimproveravano di essere eccessivamente «triplicista», cioè favorevole all'Austria (all'epoca alleata dell'Italia) che non nascondeva il proprio apprezzamento nei suoi confronti. Per lo stato maggiore di Vienna era l'unico esponente militare italiano degno di considerazione. Tra l'altro nel 1895 Pollio aveva sposato la nobildonna austriaca Eleonora Gormasz ed era diventato intimo del generale Franz Conrad von Hötzendorf («futuro», fa notare Santangelo, «maresciallo arcinemico degli italiani»). Nel 1912 Vittorio Emanuele III lo nominò senatore del Regno. Sarebbe toccato a lui guidare l'Italia nella grande guerra di cui si intravedevano i primi segnali.

Il caso volle però che Pollio morisse per un arresto cardiocircolatorio nella notte tra il 30 giugno e il 1° luglio 1914, due giorni dopo l'at-



Renato Guttuso, *Battaglia di Ponte dell'Ammiraglio*, 1951-1952, olio su tela (particolare), Firenze, Galleria degli Uffizi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato